
FRANCO FERGNANI: LA PASSIONE FILOSOFICA di Fulvio Papi



Franco Fergnani

Sono molto contento che un gruppo di allievi e/o amici di Franco Fergnani ha voluto dedicare un lavoro alla sua preziosa opera filosofica e al modo di renderla pubblica attraverso un generoso e puntuale insegnamento prima nei licei e poi per trent'anni alla Statale di Milano. Personalmente in questo prezioso libretto (*Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, Autori Vari, Farina Ed. 2017) ho visto confermata l'immagine filosofica che con gli anni mi ero fatta dell'opera di Franco. Sullo sfondo c'è l'orizzonte marxista evocato soprattutto dal soggettivismo storico che trova il suo ordine teoretico nella lettura sartriana dell'antropologia di *Essere e tempo* di Heidegger (che sempre Franco ha rifiutato di interpretare secondo l'Heidegger del dopoguerra). Si formava così una radice esistenzialistica che invece di chiudersi nel suo circuito intellettuale, apriva le sue possibilità teoretiche in una pluralità di direzioni dove Kierkegaard neutralizzava ogni esito enfatico in senso umanistico. Le cose, dal punto di vista analitico, sono più complicate, soprattutto per le letture criptiche che Franco dedicava ai suoi autori, ma il perimetro è quello di una filosofia che doveva dare una difficile identità a chi intraprendeva la strada che ha la riflessione (o il pensiero) come mezzo e come fine.



Queste osservazioni sono un po' da antologia filosofica, ma di Franco so molto di più. Quando ho letto l'intervista della sorella, ho ritrovato Franco vivente, dico come stile dell'esistenza poiché dei suoi rapporti familiari (a parte la cortesia della madre) o affettivi, zso molto poco e in una forma così superficiale da condurre alla chiacchiera vera. Persino non mi sono ben noti i rapporti di Franco con il padre, avvocato, uomo colto, catturato dai nazisti e salvo, come si dice, "per miracolo". Ma di Franco, sedicenne entrato nella Resistenza in una Milano difficilissima, potrei fare una piccola antologia raccontando fatti e imprese che Franco ha sempre taciuto, ma che mi ha raccontato il suo compagno Quercioli poi divenuto un dirigente nazionale del PCI. Potrei raccontare la sua amicizia con Giulio Preti che lo orientò, all'inizio degli anni Cinquanta, verso il pensiero di Dewey. Così anche il suo lavoro al "Calendario del Popolo" che andrebbe recuperato come un documento culturale talora più interessante delle cose più note. C'è fra l'altro un magistrale saggio su Banfi che, nei nostri colloqui, rimproverava di non impegnarsi più a fondo nella filosofia di quegli anni. E credo che qui il dovere della critica lo portava a una certa incomprendione della personalità del maestro. E così di ricordo in ricordo, potrei raccontare una storia degli abissali anni Cinquanta riflessi nell'esistenza di un giovane di eccezionale ingegno.

Qui desidero ripetere quello che, molto in breve, ho detto in un'altra circostanza: il mio debito personale con Franco Fergnani. Immaginate l'inizio dell'anno universitario (1949-50) in un autunno così grigio che temo di inventarmelo adesso. Franco frequentava il secondo anno di filosofia teoretica, tenuto dal prof. Barié. Doveva tenere una relazione il cui titolo era questo: "Hegel, il problema dell'essere, da Spaventa a Gentile". Franco, con quell'aria sempre insoddisfatta, e quella pronuncia, con un'erre di una musica reticente, fece una relazione che valeva una libera docenza. Il prof. Barié fece esplodere la sua ammirazione in quel modo un poco chiassoso che, qualche volta, veniva a galla.



Dal canto mio, matricola troppo esposta ai venti delle vette, non capii niente. La *Logica* di Hegel erano tre volumi laterziani del '27 che avevo comperato per poi lasciarli nel loro riposo storico. Spaventa mi era ignoto. Gentile era un filosofo fascista di cui conoscevo solo la fine atroce nel 1944. Franco, durante gli elogi di Barié guardava per terra qui e là, come avesse smarrito qualcosa. Ebbi l'impudenza di rompere quel silenzio, ma Franco ascoltò attento le mie banali e improprie osservazioni, e poi si ricominciò tutto da capo. In una serie di incontri extrauniversitari, Franco mi spiegò l'inizio della *Logica* di Hegel, la tradizione idealistica napoletana, e l'atto puro di Gentile. Franco aveva solo tre anni più di me, ma era un insegnante perfetto e sono certo che devo alla sua cortesia se in qualche settimana entrai in quello che potrei anche chiamare il ritmo della filosofia. Banfi non spiegava, nelle sue lezioni il pensiero volava troppo alto, diventava uno spettacolo dell'intelligenza.

Furono due o tre (al massimo) anni di una stretta collaborazione con il filosofo già e l'acerbo apprendista che oggi direi aveva troppa fretta di crescere e di essere accolto nel mondo che amava.

La prima destinazione di Franco dopo la vincita della cattedra fu lontana da Milano. E qui: o Franco non amava la posta, o le mie riflessioni gli parevano banalità, com'era possibile, o si stava facendo strada la sua predilezione per la solitudine come condizione del fare la "tua filosofia", infatti non si faceva vivo: certo Kierkegaard più che Gramsci, e, in fondo, anche Sartre poiché gli amori, anche filosofici, hanno i loro segreti, lo assorbivano totalmente. Rividi Franco molto più tardi come commissari entrambi in un concorso universitario. Sapevo molto del suo lavoro, e avrebbe potuto intervenire con competenza e chiarezza sui titoli del concorso, ma lasciò fare tutto a me. Poi scomparve di nuovo. Anzi non scomparve più.



La copertina del libro